

*Intervento di Elizabeth Green, teologa femminista e pastora delle chiese evangeliche battiste di Cagliari e Carbonia, all'incontro svoltosi il 25 ottobre 2018 – presso la Comunità “La Collina” in occasione della XVII Giornata ecumenica del Dialogo cristiano-islamico.*

## **Diritto di culto e buona cittadinanza. Nessuna moschea è illegale.**

Come superare l'islamofobia, questa reazione paranoica alla diversità che tende a trasformarsi in razzismo ed esclusione a partire dal colore della pelle e dalla religione.

Ringraziamenti.

Stasera, mi sembra che si stiano ponendo due questioni che toccano temi fondamentali di convivenza, innanzitutto tra cristiani e musulmani ma, direi tra fedi e esseri umani tout court. La prima questione ha a che fare con il diritto e la libertà di culto e la seconda con il modo in cui ci relazioniamo con la o le diversità. Immagino che in questo dialogo rappresento in qualche modo i cristiani, seppur un cristianesimo nel nostro paese di minoranza, in quanto protestante di tradizione battista. Vorrei condividere tre brevi riflessioni con voi che spero siano attinenti al tema.

La prima ha a che fare con la libertà di culto, libertà garantita dalla Costituzione italiana:

Art. 3. Tutti i cittadini hanno pari dignità` sociale [XIV] e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso [292 , 371 , 481 , 511 , 1177 ], di razza, di lingua [6], di religione [8, 19], di opinioni politiche [22], di condizioni personali e sociali. E` compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti ilavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 7. Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale [138].

Art. 8. Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge [19, 20]. Le nconfessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

Quindi possiamo dire che se implementassimo questi articoli, non saremmo qui oggi. Dobbiamo dire, però, il nostro paese riconosce a **una delle religioni**, il cristianesimo nella sua declinazione cattolica, una preminenza. Di fatto i rapporti tra le confessioni religiose e lo stato non è regolato in modo uniforme. La relazione dello stato con la chiesa cattolica è governata dai Patti lateranensi mentre la relazione con le altre fedi sono regolate, per chi è riuscito a farle, con le intese. Per chi non è riuscito a siglare le intese non c'è diritto di culto che tenga. Vediamo, quindi, che in questo contesto canone e misura della relazione tra stato e fedi è la chiesa cattolica.

I battisti, nacquero all'interno del protestantesimo all'inizio del seicento in seguito alla Riforma Protestante con uno spiccato senso di libertà di coscienza. In un'epoca in cui la fede dei popoli dipendeva dai loro capi, monarchi, imperatori, principi, coloro che poi sarebbero stati chiamati battisti ritennero che ad aver autorità in questioni di fede poteva essere solo Dio a cui la coscienza del singolo era sottoposta. Dovere del buon cittadino, quindi, era ubbidire al re per ciò che riguardava la vita civile, ma non per ciò che riguardava la sfera religiosa sulla quale il re non aveva giurisdizione. Questa svolta – spostare la sede dell'autorità religiosa da un'istituzione umana, lo stato o la chiesa alla coscienza dell'individuo, dà l'avvio alla nascita in Occidente dello stato laico, la separazione tra chiesa e stato e l'idea di libertà religiosa. Secondo questa ottica, dunque, è un dovere tanto civile quanto religioso difendere il diritto di culto, non solo del proprio culto ma anche degli altri. Così, si esprimeva Helwys: "Dichiariamo liberamente che il re non possiede alcun potere sulle coscienze...Infatti la religione è tra Dio e gli uomini. Il re non ne è responsabile e non può neppure ergersi a giudice tra Dio e l'uomo. Che si tratti di eretici, turchi, ebrei o altri non spetta al potere temporale comminare seppur minime pene".

Non bisogna essere un genio per comprendere che spezzare il connubio tra chiesa e stato non piacque a nessuno dei due; molti battisti o altri dissenzienti furono perseguitati o per evitare la persecuzione si trasferirono in America dove si esprimevano così: "Le opinioni religiose degli uomini non riguardano il governo più di quanto non lo riguardino in principi di matematica. Che ogni uomo parli liberamente senza timore, mantenga i principi in cui crede, renda un culto religioso secondo la sua fede che si tratti di un sol Dio, tre Dei, nessun Dio o venti Dei; che il governo lo protegga in ciò che fa, cioè che faccia in modo che non debba subire atti di violenza o perdere proprietà per le sue opinioni religiose".

Fin qui la mia prima riflessione su libertà religiosa e il diritto di culto che lo stato laico dovrebbe garantire a tutti e a tutte. È un assunto che interroga gli stati a maggioranza cristiana o meno. Volendo approfondirlo potete rivolgervi alla Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia oppure alla Chiesa Avventista del Settimo Giorno, la quale ha un osservatorio permanente su libertà religiosa e diritto di culto.

La mia seconda riflessione, invece, guarda il nostro tema da un'angolazione diversa e ha a che fare con la costruzione dell'identità, il modo in cui siamo percepiti dagli altri e in cui ci percepiamo. In ciò che segue mi baso sul libro di Amartya Sen, *Identità e violenza*. Se il diritto di culto riguarda l'esercizio della nostra libertà religiosa, l'islamofobia va molto oltre l'Islam come fede, fede tra l'altro, non affatto uniforme ma, esattamente come il cristianesimo, molto diversificata. L'islamofobia dipende dal modo in cui l'idea dell' Islam, intesa come fede, è stata fusa e confusa con tutt'un'altra serie di marcatori di identità, come colore della pelle, per esempio, paese di provenienza, status legale (extracomunitario), status penale (criminalità). In questo modo si è arrivati a identificare l'Islam col terrorismo *tout court*. Che cos'è successo?

Da una parte, una confessione di fede è stata politicizzata, dall'altra, tutt'una serie di marcatori di identità, è stata ridotta ad una sola: la denominazione religiosa Islam. Riferendosi in modo particolare all'Islam, Amartya Sen ci mette in guardia contro "la classificazione delle persone sulla base di affiliazioni uniche, incentrate esclusivamente su identità religiose" (77). In che modo contrastare questa tendenza che ha preso piede nella nostra società?

In due modi, afferma Sen. La prima è renderci conto che siamo tutti e tutte composti di numerose "affiliazioni" che possono essere ugualmente importanti ma delle quali nessuna è in grado di racchiudere la nostra identità. Citando se stesso come esempio scrive (p. 20) che bisogna riconoscere che "le identità sono in larga misura plurali, e che l'importanza d'una identità non deve necessariamente cancellare l'importanza delle altre. Inoltre, in circostanze diverse ognuno e ognuna deciderà l'importanza da concordare alle proprie affiliazioni." Per esempio ci sono occasioni in cui è appropriata che la mia occupazione e affiliazione religiosa, mi identifica – come stasera, immagino -, ma altre in cui quella non assume nessun'importanza e sarò vista per quella che sono: una donna straniera già di una certa età. "L'individuo - scrive Sen - deve prendere una decisione sul peso relativo da attribuire alle rispettive identità" (p. 21). In un capitolo dedicato a "affiliazioni e storia dell'Islam" Sen parla specificamente del modo in cui si sono fusi Islam e terrorismo. Possiamo dirlo così: da una parte, mentre alcuni terroristi combattono le loro battaglie politiche nel nome dell'Islam, non tutti i musulmani sono terroristi; dall'altra, un uomo o una donna non cessa di essere musulmano perché è terrorista, come un uomo o una donna non cessa di essere cattolico perché è mafioso. Il fatto che quasi tutti i mafiosi siano cattolici non fa di tutti i cattolici dei mafiosi.

Noi siamo qui in quanto cristiani, da una parte, e musulmani, dall'altra. Ma un dialogo solo un po' più approfondito rivelerebbe, da una parte, tante differenze tra le persone appartenenti alla stessa fede e, dall'altra, molte più somiglianze di quante credessimo tra i membri delle due categorie. In questo momento sto leggendo Moby Dick, classico della letteratura americana e c'è una frase che mi ha molto colpito. Sta parlando della dignità dell'essere umano e dice: "Il grande Dio assoluto. La sua onnipresenza, la nostra divina uguaglianza".

E con ciò vengo alla mia terza e ultima riflessione sull'islamofobia. Ridurre delle identità complesse a un'unica identità e associarla col terrorismo significa costruire un nemico, qualcuno di cui aver paura, qualcuno che bisogna combattere. A proposito Martin Luther King, pastore battista, diceva: "Noi diciamo che la guerra è conseguenza dell'odio, ma un attento esame rivela questa sequenza: prima la paura, poi l'odio, poi la guerra e infine un odio più profondo" (p. 222). Non è difficile vedere come, giorno dopo giorno, viene fomentata la "reazione paranoica alla diversità" in forma di paura. Il diverso, però, viene creato vis à vis qualcun'altro da cui differisce. Il diverso, quindi, come il negativo nei confronti del positivo, lo sconosciuto nei confronti del conosciuto, lo strano nei confronti del familiare e via dicendo. La psicologia ci aiuta a comprendere questa dinamica in termini della proiezione al di fuori di me di quella parte di me che mi inquieta, che non accetto. A

causa di questa dinamica di odio verso me stesso indirizzato verso altre intere categorie di persone, esse diventano repositorio delle mie paure. Per secoli, per esempio, le donne hanno svolto questa funzione per gli uomini, poi i neri per i bianchi, gli omosessuali per gli eterosessuali, gli ebrei per i cristiani e ora Islam per l'Europa! Ma a questa dinamica la fede, nel mio caso il cristianesimo, dà una soluzione: la riconciliazione con sé, l'accettazione di sé. Riconciliazione con quella parte di me che non accetto – con, per così dire, il nemico interno, e riconciliazione con coloro che ho costruito come nemici. Che cosa diceva King? “L'odio è radicato nella paura e l'unico rimedio per l'odio-paura è l'amore”. Altrove egli dice che l'unico modo di vincere il nemico è farlo diventare amico: “Noi non ci liberiamo mai di un nemico rispondendo all'odio con l'odio: ci liberiamo di un nemico liberandoci dell'inimicizia.” Includendo non escludendo, dico io. “Per la sua stessa natura - dice King - l'odio distrugge e lacera; per la sua stessa natura, l'amore crea e costruisce. L'amore trasforma col suo potere redentivo”. Credo che questa frase ci riempia di speranza. Perché, come c'insegna l'ecosofia di Panikkar, “La trasformazione dipende da me laddove sono”.

E quindi, l'islamofobia come ogni altra fobia costruita ad arte va superata con un duplice sguardo amorevole, verso se stessi e verso gli altri. Posso amare me stessa perché Dio mi ha amata per primo. Imparando ad amarmi, accettando – come diceva Tillich – di essere accettata, non ho più bisogno del nemico e così, liberata dalle mie paure e insicurezze, posso farmi prossimo all'altro, e includerlo insieme alla sua moschea. O quella che sia, nella mia geografia mentale, spirituale, e cittadina.